

# STUDI ROMANI

RIVISTA TRIMESTRALE DELL'ISTITUTO DI STUDI ROMANI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

ROMA - PIAZZA DEI CAVALIERI DI MALTA N. 2 - TELEFONO 573.442

ANNO XII - N. 4

OTTOBRE-DICEMBRE 1964

## SOMMARIO

MAURILIO ADRIANI: <i>Civis Romanum sum</i> . . . . .	367
MARIA FLORIANI SQUARCIAPINO: <i>La rocca di Giulio II ad Ostia antica</i> (con 8 tavv. f.t.) . . . . .	407
GIUSEPPE GIOACHINO BELLI: <i>Dico una cosa che nun è bbuscìa</i> (ms. Vitt. Em. 689, ff. 25-28) . . . . .	415
ROBERTO VIGHI: <i>L'inedito «Capitolo dei mangioni» di G.G. Belli e</i> <i>l'unica diversione dal sonetto nella sua poesia romanesca</i> . . . . .	425
MARIA FRANCA MELLANO: <i>La missione Pinelli a Roma e Luigi Franson</i>	444

## RASSEGNE

PAOLO BREZZI-FULVIO GROSSO: <i>Storia antica</i> — VINCENZO GOLZIO-VALERIO MARIANI: <i>Storia dell'arte: libri sulle chiese di Roma</i> — OTTORINO MORRA-LUCIO FELICI: <i>Dialecto</i> — LUCIO FELICI-GIOVANNI ORIOLI: <i>Varia</i> . . . . .	453
--	-----

## CRONACHE

R. DE M.: <i>Vita romana</i> — ELIO VENIER: <i>Vita religiosa</i> — RENZO FRATTAROLO: <i>Vita culturale</i> — MARCELLO CAMILUCCI: <i>Mostre d'arte</i> (con 4 tavv. f.t.) — OTTAVIO SPADARO: <i>Il teatro di prosa</i> — SANDRO CARLETTI-LUIGI FAIT: <i>La musica</i> — GIACINTO CIACCIO: <i>Schermi romani</i>	485
Vita dell'Istituto di Studi Romani: <i>Il XXXIX anno accademico dei</i> <i>Corsi - Per il centenario dantesco - Nuove pubblicazioni - Associazione</i> <i>all'Istituto per il 1965</i> (OTTORINO MORRA) . . . . .	507
Segnalazioni bibliografiche romane, a cura di CECCARIUS . . . . .	513
Galleria di visioni romane - LXV - HAAS TRIVERIO (4 tavv. f.t.)	

ABBONAMENTO ANNUO: L. 2000 — UN NUMERO SEPARATO: L. 600

Per l'estero i prezzi s'intendono raddoppiati - L'abbonamento decorre dal primo fascicolo dell'annata - Per le rimesse in denaro, effettuare i versamenti sul Conto corrente n. 1/21594 intestato all'Istituto di Studi Romani.

Per il 1965 la quota di abbonamento sarà di L. 2500, il prezzo di un numero separato di L. 700.

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV

Anno XII

Ottobre - Dicembre 1964

# STUDI ROMANI

RIVISTA TRIMESTRALE DELL'ISTITUTO DI STUDI ROMANI



## CIVIS ROMANVS SVM

SUL declino del costume e della letteratura romana nel corso del II secolo d. C. — anche se limitato e condizionato — non esiste dubbio da parte della critica. Si insiste in particolare, per caratterizzare questa decadenza, sull'accentuarsi della dimensione encomiastica, panegiristica, strettamente connessa col regime politico vigente dell'Impero ormai slittato dal piano *extra ordinem* di un tempo alla normalità di una situazione storica acquisita (1).

Segni evidenti, questi, dell'esistenza e del peso di una « retorica » più o meno ufficiale, della quale Roma stessa, come idea e istituzione, valore civile e religioso, immagine storica e nello stesso tempo mitica, costituisce uno dei punti più sollecitati; Roma che è il « valore » per eccellenza, il termine critico e positivo per il quale e mercè il quale possono più o meno direttamente e genuinamente valere gli altri termini, uomini e istituti, soggetti privati e pubblici, città e nazioni, leggi e consuetudini. E, in primo luogo, in modo immediato, « essere romani ». *Εἰς ἀσφάλειαν ἐξάρκει Ῥωμαῖον εἶναι*, « per la sicurezza personale basta essere Romani » — tale la sentenza eloquente che troviamo nella pagina di Aristide, il retore del II secolo (2).

S'intende che nella letteratura dei retori del II secolo non tutto è retorica, e che anche nello scritto di Aristide, nonostante la *dedicatio* encomiastica *εἰς Ῥώμην* (3), v'è agio di riscontrare indici precisi di figure storiche effettivamente vigenti. Non a caso il tema dell'essere romani è messo in rapporto non già con quello che potrebbe essere il filo rettorico

(1) Si veda in proposito, oltre alla storia generale dell'Impero del ROSTOVZEV, lo studio di L. HAHN, *Zum Sprachenkampf im römischen Reich*, in « Philologus », suppl. X, Leipzig 1907.

(2) *Εἰς Ῥώμην* § 100 (*Opera*, ediz. KEIL, II, 1898).

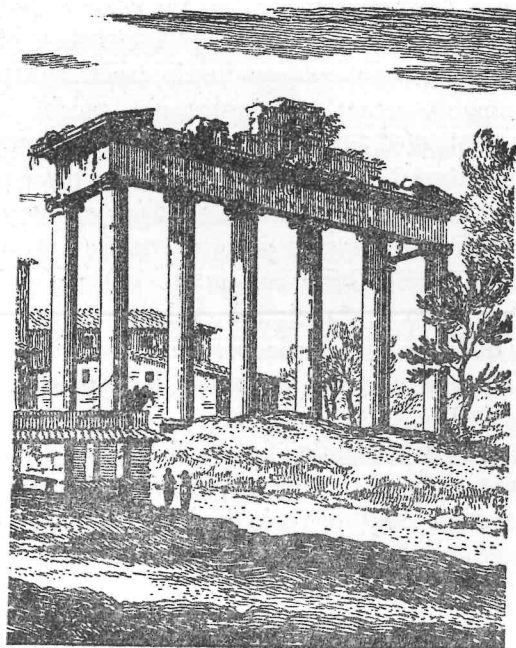
(3) Per questa letteratura « romana », mi sia lecito rimandare al mio studio *Traditio romana*, in « Studi Romani », n. 4, IV (1956).

Biblioteca Scavi di Ostia  
Inventario N. 2097  
R/118

cazione dei diritti compromessi, la dichiarata esigenza della salvaguardia della propria spettanza fondamentale. Difficile, e forse improbabile, ravvisare nella formula i tratti di una vera e propria *professio fidei*, quindi una « confessione » politico-religiosa o senz'altro religiosa (27). Certo, il discorso ciceroniano sul *sanguis civium romanorum*, contraddicendo felicemente l'idea tradizionale della famiglia come istituto giuridico e insinuando l'idea di una vita associata garantita e suggellata nella sua figura piena e definitiva dai vincoli tipici della religiosità etnica, ci porterebbe ad accogliere come plausibile questa ipotesi. Ma è evidente che questo problema particolare esige di essere trattato a parte, con un suo specifico discorso.

MAURILIO ADRIANI

(27) Un accenno a questo aspetto quasi sacro della dichiarazione presso lo Schulz: « la superba professione della romanità li unisce, e le parole magiche "sono cittadino romano" risuonano così in Sicilia come in Giudea » (F. SCHULZ, *Prinzipien des römischen Rechts*, München 1934, trad. ital., Sansoni, Firenze 1946, p. 97).



## LA ROCCA DI GIULIO II AD OSTIA ANTICA

La rocca che domina con la sua mole potente ed armoniosa la borgata di Ostia è il primo monumento che attira lo sguardo di chi da Roma si dirige verso Ostia Antica o verso il mare.

Ma attratti dall'interesse per gli scavi della città romana, o dalle delizie del mare di Ostia Lido, difficilmente si concede alla rocca più di uno sguardo o di un pensiero distratto o forse anche stupito: stupito perché si è soliti associare l'idea di castelli turriti a promontori, a colli, a picchi scoscesi, a difesa comunque di luoghi elevati e non ad una piatta bassura quale quella ove sorge il castello di Giulio II.

Pure quel castello non è meno degno d'attenzione di Ostia romana, sia come monumento in sé, sia per le ragioni storiche che ne determinarono la fondazione, la vita e il lento declino.

Infatti si può affermare che il castello stesso, e prima ancora il borgo fortificato di cui esso sorse a difesa, rappresentano la continuazione nel tempo di Ostia romana e le ragioni del loro sviluppo e della loro decadenza sono quelle stesse che di essa avevano determinato il fiorire e la rovina.

È infatti noto che Ostia dovette la sua fondazione principalmente a ragioni militari: il *castrum*, la cittadella fortificata, che rappresenta il primo indizio della prima colonia di Roma, sorge nel IV sec. a. C. sulla riva sinistra del Tevere, tra la foce del fiume e la spiaggia marina, come baluardo di Roma verso le minacce che venivano dal mare. Si è anzi posta in relazione la fondazione del *castrum* ostiense con il programma di difesa della costa a sud di Roma di cui fa parte, in quello stesso torno di tempo, la deduzione di colonie militari ad Anzio, Terracina, Minturno.

Non è da escludersi che una borgata, precedente al *castrum* del IV secolo sorgesse già in età regia in prossimità delle saline e che lo stanziamento del IV secolo abbia affiancato alle mansioni militari anche quelle economiche di sfruttamento delle saline.

È certo che con l'estendersi del predominio di Roma le funzioni militari di Ostia decadono mentre la città deve il suo rapido sviluppo, sia in età repubblicana sia in età imperiale, a ragioni economiche e commerciali: con il suo porto fluviale, prima, e con la costruzione di due grandi bacini portuali, poi, essa diviene l'emporio di Roma, il luogo ove convergono le vie del commercio marittimo mediterraneo, in funzione dell'approvvigionamento della capitale dell'impero. E che a questa sua funzione annonaria siano legati lo sviluppo e la prosperità della città è dimostrato dal fatto

che la sua decadenza comincia quando l'insicurezza politica e le guerre periferiche minano la stabilità di Roma e rendono più difficili i commerci. Il colpo di grazia le sarà dato agli inizi del IV secolo quando la città sorta attorno ai due porti, avuta autonomia amministrativa da Costantino, erediterà le funzioni annonarie che già erano state di Ostia e ne assolverà le mansioni economiche e commerciali verso Roma. E mentre il *Portus Romae*, difeso da una provvida cinta di mura, continuerà ancora a vivere, la città di Ostia cadrà in un progressivo abbandono sino ad essere completamente disertata dai suoi ultimi abitanti nel corso del V secolo (1).

Ma con ogni probabilità alcuni abitanti si ritirano intorno alla basilica di S. Aurea, la martire ostiense, nei cui pressi non è improbabile fosse, anche allora come oggi, la sede vescovile. È certo ad ogni modo che la basilica di S. Aurea, a differenza di altre chiese di Ostia, continua a vivere ininterrottamente, sia pure attraverso distruzioni, restauri e riedificazioni, sino ai nostri giorni.

E sul luogo del borgo moderno dovette sorgere la *Gregoriopoli* di Gregorio IV (827-844) cinta da salde mura e con profondo fossato (2). Sorge quindi Ostia medievale, quale baluardo di Roma verso il mare, come già lo era stata alle origini Ostia romana. Sorge sulla grande ansa del Tevere, l'ultima prima che il fiume sfoci in mare, e domina quindi la navigazione fluviale che ha ripreso a risalire il braccio maggiore del Tevere per raggiungere Roma.

È chiaro infatti che anche ora a scopi puramente strategici si affiancano quelli eminentemente commerciali ed annonari. Le notizie che si hanno di Ostia medievale riflettono l'insicurezza dei tempi e l'importanza strategica della cittadella: si susseguono notizie di assalti di pirati Saraceni, di riconquiste, di nuove fortificazioni, ma anche i signori romani, i Pisani, i Genovesi, i Napoletani, gli Spagnoli, nelle alterne vicende di quei tempi tumultuosi, conquistano il luogo che dà loro la chiave di Roma e che consente di tagliare parte degli approvvigionamenti alla città.

Non è il caso di elencare qui tutte le vicende di Ostia sino alla costruzione del castello di Giulio II (3), ma quanto vorrei sottolineare è che spesso accanto alle notizie di fatti d'armi, si ricorda che la cittadella ha

(1) L'architetto I. Gismondi (*La colimbeta del teatro di Ostia*, « Anthemon. Scritti di Arch. e Antich. classiche in onore di C. Anti », 1954, p. 4 dell'estratto), ricorda che nel teatro di Ostia, agli inizi dello scavo, furono trovate tutte le arcate del primo ordine chiuse da murature del V o forse anche del VI secolo, e pensa che in occasione di qualche invasione barbarica l'edificio, trasformato in fortilizio, avesse offerto rifugio ai superstiti abitanti ostiensi.

(2) Anastasio Bibliotecario nella vita di Gregorio IV dice infatti: « in praedicta enim civitate Ostiensi civitatem aliam valde fortissimam muris quoque altioribus, portis simul ac seris et catarhactis eam undique permunit ».

(3) Rimando per questo alle preziose pagine di DANTE VAGLIERI, *Ostia. Cenni storici e Guida*, Loescher, Roma 1914, pp. 16-27; 119-130; cfr. anche A. NIBBY, *Analisi storico-topografica della carta dei dintorni di Roma*, II ediz., Roma 1848, vol. II, p. 437 sgg.

importanza per l'approvvigionamento di Roma è per lo sfruttamento delle saline (4).

Varie notizie si hanno di nuove fortificazioni e restauri alla cittadella medievale dopo la costruzione di *Gregoriopoli*, ma l'unica opera di cui si conservi traccia monumentale ancora oggi è la torre « excelsa et rotunda » costruita da Martino V Colonna (1417-1431) a difesa del luogo e a vigile vedetta dai pericoli del mare.

Il torrione, oggi incorporato nel mastio della rocca di Giulio II (Tav. LXXI, 1), era però già in parte diruto, pare a causa di un terremoto, quando Pio II Piccolomini visita Ostia nel 1460, e ne descrive lo stato di abbandono nei suoi *Commentari*.

Il cardinale Guglielmo d'Estouteville, che fu vescovo di Ostia tra il 1461 e il 1483, sotto il pontificato di Sisto IV, fece eseguire importanti restauri nella cittadella (Tav. LXXI, 2): ed il suo stemma (Tav. LXXII, 1) compare più volte sulla cinta muraria del borgo (5). È men sicuro che egli abbia anche, come pensano taluni, progettato o dato inizio alla costruzione della rocca (6), mentre secondo la notizia del Vasari (7) egli avrebbe commissionato a Baccio Pontelli il progetto della chiesa di S. Aurea in Ostia. È strano che il Vasari non parli affatto del castello, a proposito del Pontelli, mentre la sua firma (Baccio Pontello Florent. Architetto) appare sull'architrave della porta d'ingresso della rocca (Tav. LXIII, 1). Il Vasari stesso, invece, parla esplicitamente della rocca nella vita di Giuliano da Sangallo: « il Cardinale di Ostia, vescovo allora della Rovere, il quale fu poi col tempo papa Giulio II, volendo acconciare e mettere in buon ordine quella fortezza, udita la fama di Giuliano, mandò per lui a Fiorenza ed ordinatogli buona provvisione, ve lo tenne dua anni a farvi tutti quegli utili e comodità che poteva per l'arte sua ». Si potrebbe pensare che il castello progettato ed iniziato dal Pontelli venisse portato a termine, forse con qualche modifica, dal Sangallo e che nella tradizione il nome di questi, tanto più famoso, abbia soffocato il nome dell'ideatore.

Quello che ad ogni modo mi sembra certo è che la rocca sia stata voluta ed eretta durante l'episcopato ostiense di Giuliano della Rovere, poi Giu-

(4) Il Vaglieri (*op. cit.*, p. 21) ricorda che Ostia è citata nel trattato del 1166 tra Romani e Genovesi per la libera navigazione dei rispettivi porti, e che già nell'877 la curia di Roma aveva il diritto fiscale sull'estrazione del sale. Nel 1253 Brancaleone degli Andalò conquista Ostia per assicurare al comune di Roma il monopolio del sale (cfr. anche C. FEA, *Storia delle saline di Ostia*, Roma 1833).

(5) Cfr. NIBBY, *op. cit.*, p. 446: « Hostiam iampridem eversam magna impensa restituit ducto circumquaque muro, vicisque directis ac domibus aedificatis ad decorem loci et utilitatem incolentium ».

(6) PHILIPPE VERDIER, *La Rocca d'Ostia dans l'architecture du Quattrocento*, « Mém. Éc. Franç. de Rome », lvi, 1939, p. 296 sgg. Il Verdier riprende l'ipotesi avanzata dal Nibby (*op. cit.*, p. 443) e dal Gregorovius.

(7) *Vite*, Vita di Paulo Romano e di Maestro Mino Scultore: « (Baccio Pontelli) al Cardinale Guglielmo, vescovo di Ostia, fece il modello della sua chiesa della facciata e delle scale in quel modo che oggi si veggiono ».

lio II. Lo dichiarano la grande iscrizione dedicatoria sul mastio, le iscrizioni ripetute sugli architravi delle porte e sulle cannoniere.

Né sembra che si possa pensare che il cardinale della Rovere si sia limitato ad apporre il suggello dei suoi stemmi sull'opera compiuta da un altro eliminando, come pensa il Verdier, il ricordo del suo predecessore, il cardinale d'Estouteville. Probabilmente quest'ultimo, come si è detto, restaurò e rafforzò la cinta del borgo di Ostia ove troviamo più volte il suo stemma, ordinò il progetto per la ricostruzione di S. Aurea, forse pensò anche alla costruzione di un castello, ma non poté iniziare l'opera che restò in retaggio al suo successore. Il Verdier<sup>(8)</sup> adduce come prova che il castello fosse in avanzata costruzione quando il della Rovere assunse l'episcopato ostiense, sia il fatto che l'Infessura ricorda che quando Sisto IV, il 9 novembre 1483, discese il Tevere in bucintoro per ispezionare le costruzioni di Ostia e di Porto, ebbe splendida ospitalità in Ostia da parte del nipote, sia le due medaglie che riproducono il castello al rovescio, e al dritto il ritratto di Sisto IV, l'una, e di Giuliano della Rovere, l'altra<sup>(9)</sup> le quali sarebbero state coniate per commemorare la visita papale ad Ostia.

Probabilmente le due medaglie non commemorano la visita papale, ma piuttosto la posa della prima pietra del castello e questo spiegherebbe anche l'aspetto diverso dalla realtà con cui il castello è riprodotto; quanto poi all'ospitalità offerta al papa dal cardinale nipote poteva essere stata non in un castello in costruzione ma piuttosto in qualcuno degli edifici, eretti poco prima dal d'Estouteville « ad decorem loci »<sup>(10)</sup>. È ad ogni modo un caso singolare che si debba discutere e sorgano incertezze proprio per un castello che non solo « parla da solo » attraverso le iscrizioni conservate, ma che sembra ben documentato anche da un'autorevole tradizione letteraria. Riassumendo: io credo che si debba dar fede all'iscrizione sul mastio che vuole la rocca iniziata da Giuliano della Rovere nel 1483, regnante suo zio Sisto IV, e da lui condotta a termine nel 1486 sotto il pontificato di Innocenzo VIII Cybo; l'architetto che la progettò fu certo Baccio Pontelli (non altrimenti si spiegherebbe la firma sull'architrave dell'ingresso), ma la direzione dei lavori dovette passare presto a Giuliano da Sangallo che probabilmente, come si è detto, apportò qualche modifica (aggiunse forse la castellania che non pare contemplata nel progetto originario?) e condusse a termine l'opera.

L'importanza strategica della rocca e la sua sicurezza sono dimostrate sia dal fatto che tanto Giuliano della Rovere quanto altri nobili romani

(8) *Op. cit.*, pp. 302-303.

(9) Cfr. per le medaglie: G. F. HILL, *A Corpus of Italian Medals of the Renaissance, before Cellini*, London 1930. Medaglie di Scuola Romana, p. 210, n. 816ter: DR./SIXTVS IIII PONT. MAX VRBE REST, busto di Sisto IV a d.; R/IVL CARD NEPOS IN OSTIO TIBERINO, il castello di Ostia; p. 211, n. 817: DR/IVL EPISC OSTIEN, busto a sin. di Giuliano della Rovere, R/\* CARD: S: P: ADVINC, il castello di Ostia.

(10) Cfr. nota 5.

vi si rifugiano e la tengono quando si trovano in contrasto con Alessandro VI Borgia, sia dalla notizia che Carlo VIII, nel 1495, se la fa consegnare dal pontefice, come base di difesa in caso di assalti dall'alta Italia. Ripresa ai Francesi nel 1497 da Consalvo da Cordova, essa è riconsegnata a Giuliano della Rovere, che in quel torno di tempo vi fa compiere dei lavori da Perino da Caravaggio<sup>(11)</sup>.

Tra i personaggi famosi che saranno ospitati tra le sue solide mura ricordiamo di sfuggita il Valentino che vi è trattenuto in prigionia tra il febbraio e l'aprile del 1504. Intanto Giuliano della Rovere è salito al soglio pontificio e dimostra la sua sollecitudine per la rocca facendovi nuovi lavori: con ogni probabilità è di questo periodo la costruzione della rampa cordonata, che costituisce la primitiva scala [sul portale d'accesso alla rampa dal cortile (Tav. LXXII, 3) è l'iscrizione di Giulio II e il suo stemma sormontato dal triregno], decorata da pitture attribuite a Baldassarre Peruzzi. Si sa dal Vasari che il Peruzzi lavorò nella rocca: « ... perché cominciato ad essere in buon credito, fu condotto a Ostia, dove nel maschio della rocca, dipinse di chiaroscuro in alcune stanze storie bellissime e particolarmente una battaglia da mano, in quella maniera che usavano di combattere anticamente i Romani; ed appresso uno squadrone di soldati che danno l'assalto a una rocca, dove si veggono i soldati con bellissima e pronta bravura, coperti con le targhe, appoggiate le scale alla muraglia, e quelli di dentro ributtargli con fierezza terribile. Fece anco in questa storia molti strumenti da guerra antichi, e similmente diverse sorti d'armi; ed in una sala molte altre storie tenute quasi delle migliori cose che facesse; ben è vero che fu aiutato in questa opera da Cesare da Milano (cioè Cesare da Sesto) ».

Di queste scene di battaglia di ispirazione classica e così consone per soggetto all'ambiente che decoravano nulla rimane: sono infatti spoglie della primitiva decorazione le volte dei saloni circolari che si sovrappongono nel mastio e quelle delle sale degli appartamenti della castellania ove si può supporre fossero le « altre » pitture descritte dal Vasari. Perduto ciò che era stato descritto, resta — ironia del caso — quello di cui nessuno ci parla: gli affreschi dello scalone (Tav. LXXIII, 2). Deteriorati e lacunosi, per le ingiurie del tempo e degli uomini, ma pure dimostranti una singolare freschezza ed una nervosa immediatezza nei lacerti conservati<sup>(12)</sup>. Non è improbabile, è anzi quasi certo, che si debbano attribuire al Peruzzi anche se il Vasari non accenna a questi « grotteschi » e a queste architetture in cui busti, forse di celebri generali, statue di divinità, quadretti monocromi con le fatiche di Ercole, emergono qua e là dalla rovina.

(11) R. LANCIANI, *Storia degli scavi di Roma*, I, p. 95.

(12) Le pitture sono state recentemente restaurate per iniziativa del Soprintendente di Ostia Anton Luigi Pietrogrande.

Indubbiamente sotto il pontificato del suo costruttore la rocca ostiense, ha, diremo, gli ultimi « abbellimenti »; restauri o lavori vi dovettero essere eseguiti sotto il pontificato di Leone X (1513-1521) come attesta lo stemma mediceo che si aggiunge sulla cortina ad altri blasoni. Proprio di questo periodo è la riproduzione della rocca, sullo sfondo dell'affresco di Raffello nelle « Stanze » del Vaticano, che raffigura la Vittoria di Leone IV sui Saraceni nella battaglia navale di Ostia dell'849.

Così nel bell'affresco che commemora una vittoria lontana nel tempo, viene eternato da mano maestra l'aspetto della rocca di Giulio II nel momento del suo massimo splendore, e prima che restauri e superfetazioni ne alterassero l'originaria, salda purezza di linee.

Sotto il pontificato di Paolo III Farnese (1534-1549), forse in relazione alla minaccia del pirata barbaresco Kaireddin, si hanno nuovi restauri alla rocca: ne fan fede due iscrizioni, l'una ancora in situ sul mastio, che si riferisce anche a danni arrecati dal fulmine (*arcem fulmine quassam*), l'altra rinvenuta presso il rivellino che ci dà la data del 27 giugno 1538 e il nome (Stefano Cansacchi di Ameria) di chi eseguì il restauro. È strano che ambedue le iscrizioni parlino di « arcem prope dirutam » e « magna ex parte labefactam »; il che è poco credibile in un monumento che aveva poco meno di cinquant'anni e che era stato costantemente curato e restaurato: forse si tratta di amplificazioni auliche!

In questo stesso periodo iligliato stemma dei Farnese, circondato da un'opulenta ghirlanda di frutta, si inseriva nel contesto decorativo delle pitture dello scalone riempiendo la lunetta che sormonta l'ingresso dell'appartamento papale (Tav. LXXIV, 1).

Sotto il pontificato di Paolo IV Carafa la rocca vivrà i suoi ultimi giorni gloriosi, ché nel 1556 sarà cinta da lungo assedio dal duca D'Alba (Tav. LXXV) e, non ostante una breccia fosse stata aperta nella cortina di ponente dal martellare delle artiglierie spagnole piazzate sulla sponda destra del Tevere, i nemici non avrebbero potuto impadronirsi del castello se, esaurite le munizioni, i valorosi difensori non avessero dovuto trattare la resa. L'anno successivo gli Spagnoli vengon cacciati, « da un luogo che tanto incomodo arrecava alla capitale », da una spedizione di 6000 fanti e ottocento cavalieri comandata dal duca di Paliano e da Filippo Strozzi, ma proprio in quello stesso 1557 doveva verificarsi un evento che avrebbe mutato radicalmente le sorti del castello: a seguito di una tremenda inondazione il Tevere si scava un nuovo letto tagliando fuori la grande ansa su cui e per la cui difesa era stata costruita la rocca. E non solo la rocca perde la sua mansione difensiva, ma è inutilizzabile ed incomoda anche per i servizi doganali, dato che i navigatori che risalivano il Tevere, per andare a pagare la dogana per le merci, dovevano percorrere un chilometro circa a piedi! Per ovviare a tale inconveniente Pio IV, nel 1562, ordinava che i doganieri



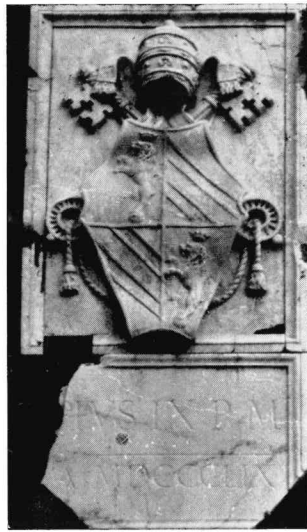
1. - Ostia antica - Sala del torrione di Martino V incorporato nel mastio del castello



2. - Cinta del borgo di Ostia, restaurata dal cardinale d'Estouteville



1. - Stemma del card.  
d'Estouteville



2. - Stemma di Pio IX sul  
torrione occidentale



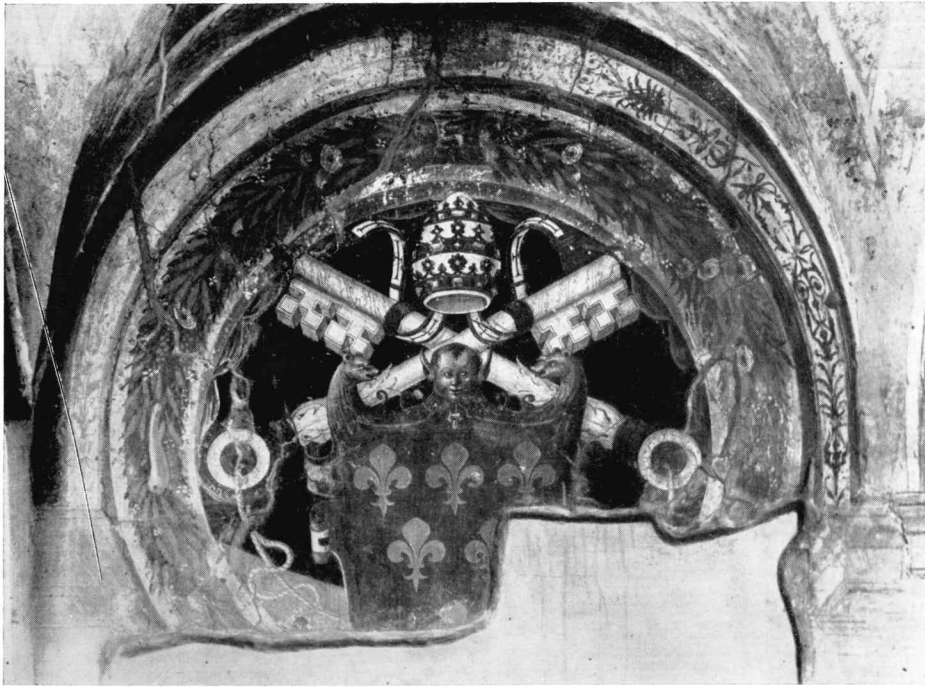
3. - Il nome e lo stemma di Giulio II sul portale d'accesso della rampa cordonata



1. - Firma di Baccio Pontelli sull'architrave dell'ingresso della rocca



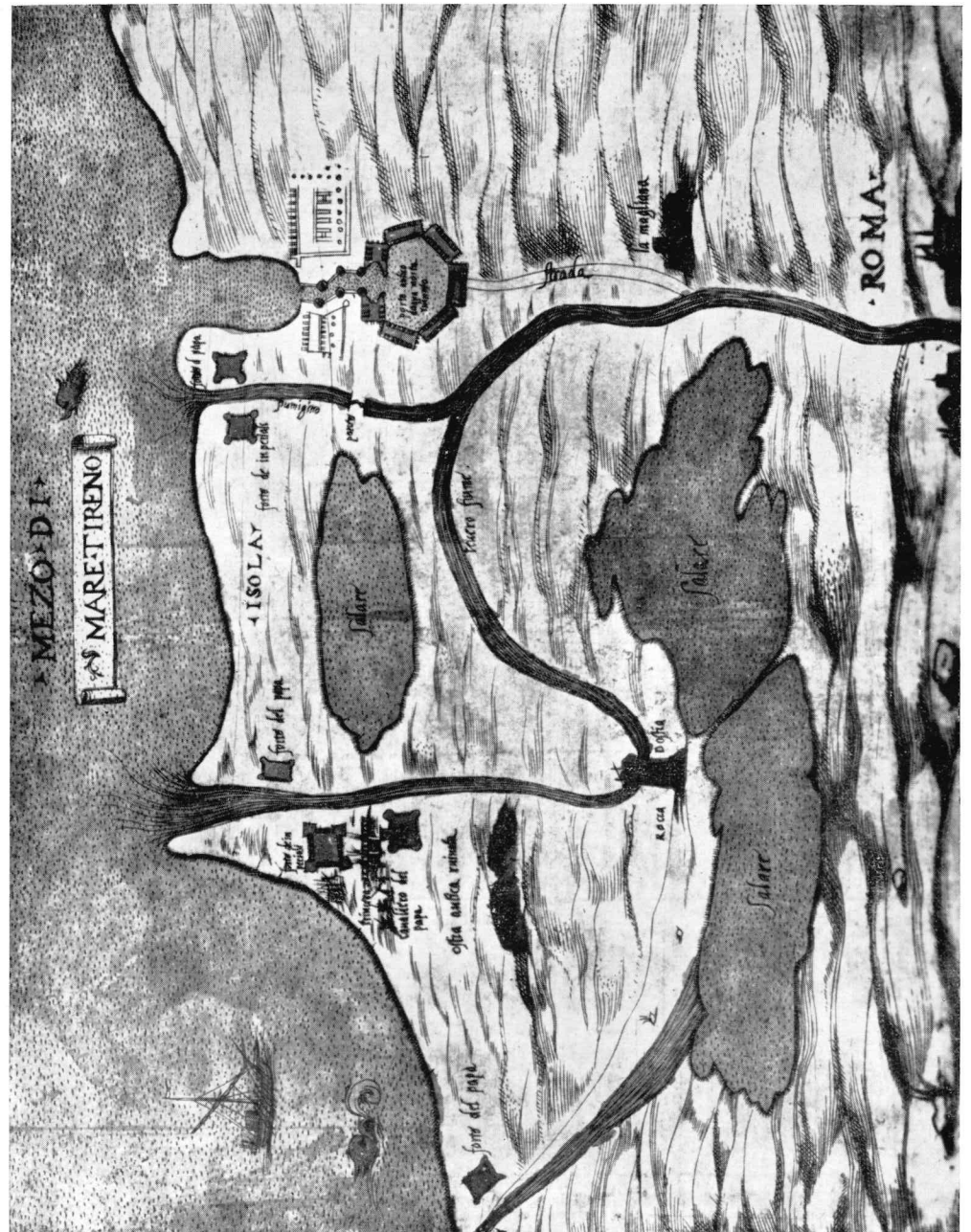
2. - La rampa cordonata con le pitture del Peruzzi



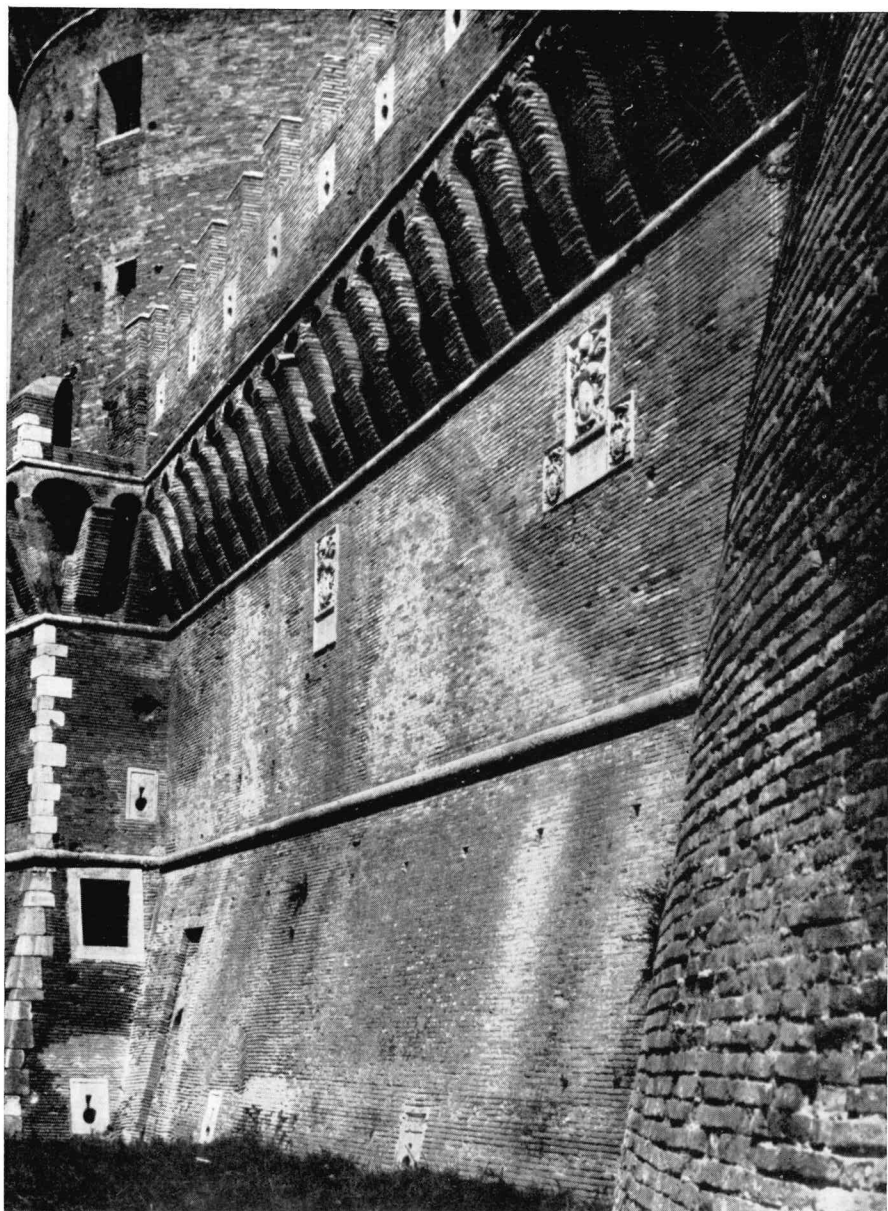
1. - Stemma di Paolo III nella lunetta sopra l'ingresso dell'appartamento papale



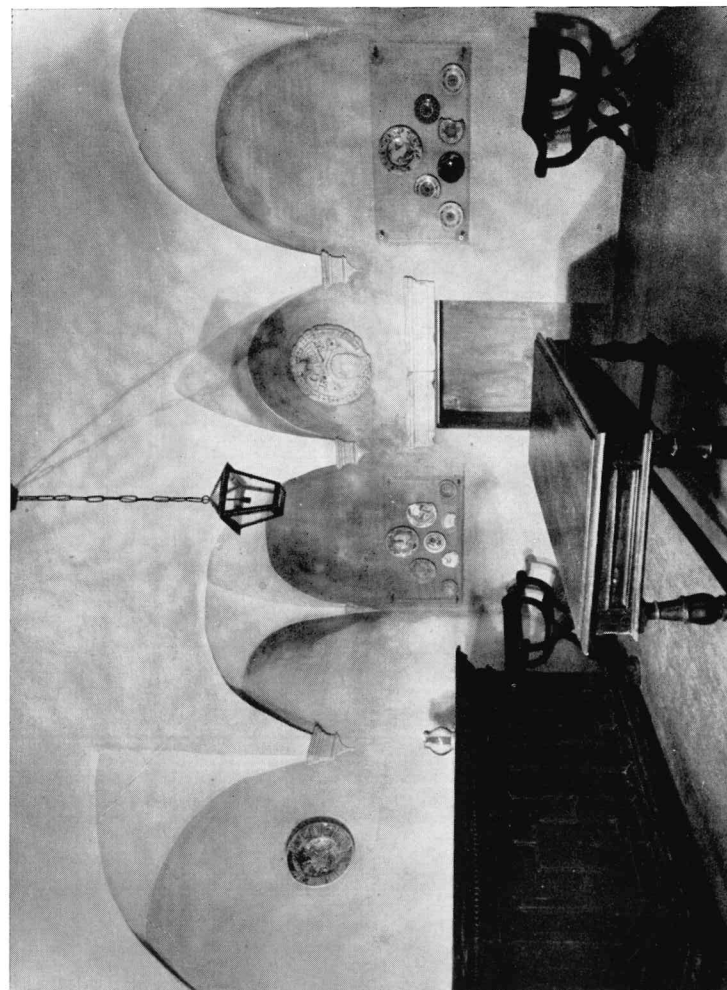
2. - Stemma e iscrizione di Pio IV commemorante il restauro del castello



Carta con gli accampamenti del duca d'Alba durante l'assedio della rocca



*La breccia della cortina occidentale restaurata al tempo di Pio IV*



*Museo della rocca: prima sala*



1. - Museo della rocca: seconda sala in cui è riepilogata la storia del castello



2. - Museo della rocca: terza sala con la documentazione del ripristino del castello

si trasferissero dal castello di Ostia a Tor Boacciana <sup>(13)</sup>. In seguito le mansioni difensive e doganali, già del castello di Ostia, saranno ereditate da Tor San Michele, costruita tra il 1567 e il 1570 per ordine di Pio V. Non ostante fosse ormai di scarsa importanza strategica, Pio IV, nel 1561, aveva restaurato il castello chiudendo la breccia aperta dagli Spagnoli (Tav. LXXVI) nel baluardo occidentale, come attestano le due iscrizioni sormontate dallo stemma papale che sono ancor oggi in situ sulla cortina di ponente (Tav. LXXIV, 2).

Ancora dei lavori vi fece Urbano VIII Barberini (1623-1644), il cui stemma è dipinto sulla porta dell'appartamento al secondo piano della castellania.

Sotto Pio VII il castello diviene prigione per i forzati e subisce ancora nuove modifiche. Ospita ancora, o di nuovo, i forzati sotto il pontificato di Pio IX e questi galeotti sono impiegati negli scavi sistematici di Ostia romana intrapresi appunto sotto quel pontefice. Nello stesso periodo Pio IX vi compie notevoli restauri (Tav. LXXII, 1), specie al torrione occidentale, che in stampe del tempo appare semidistrutto.

In occasione dei restauri di Pio IX visita la rocca il padre Guglielmotti <sup>(14)</sup> che compie un accurato studio del monumento richiamando su di esso l'attenzione e designandolo come uno dei più interessanti esempi di costruzione militare del periodo di transizione.

Ricongiunta Roma all'Italia, viene allogato nel castello il primo antiquarium destinato a conservare gli oggetti e le sculture che venivano in luce dagli scavi di Ostia. Ma la vita di questo antiquarium fu breve (1878-1890), ché appunto nel 1890 esso venne vuotato a beneficio del Museo nazionale romano. Nel 1908 il Vaglieri ricostituì il piccolo museo del castello <sup>(15)</sup> con gli oggetti provenienti dai nuovi scavi, museo che fu riordinato ed ampliato dal Calza nel 1922. Finalmente nel 1933 il Museo era definitivamente trasferito nella sua più naturale sede al centro degli scavi ove tuttora si trova e il castello restava di nuovo inutilizzato, o meglio già in quel periodo, probabilmente, nella mente del Calza e dell'architetto Italo Gismondi sorse il progetto di rendere alla rocca la sua primitiva linea, liberandola dalle superfetazioni e dalle modifiche che l'avevano alterata e soffocata attraverso i secoli. Il progetto fu attuato con perizia ed amore dal Gismondi tra il 1938 e il 1940 e la rocca di Ostia fu resa nella sua integrità al godimento degli studiosi e del pubblico.

Il castello è stato sin da allora visitabile, dal complesso ed efficacissimo

(13) Cfr. A. GUGLIELMOTTI, *La guerra dei pirati e la Marina Pontificia dal 1500 al 1560*, Firenze 1876, II, p. 317 sgg.; L. PASCHETTO, *Ostia Colonia Romana* (Dissert. Pont. Acc. Arch., s. II, X), 1912, pp. 11-12.

(14) A. GUGLIELMOTTI, *Della Rocca di Ostia e delle condizioni dell'architettura militare in Italia prima della calata di Carlo VIII*, « Atti Accademia Archeologica », XV, 1862, p. cxli sgg.

(15) Cfr. G. CALZA, « Boll. d'Arte », II, 1922-1923, p. 321 sgg.

sistema di casematte alligate nello spessore della cortina all'altezza del fossato, agli appartamenti papali della castellania, alle piazze d'armi, ai saloni del formidabile mastio, ultimo baluardo della difesa. Stemmi, iscrizioni disseminati sulle mura, sugli architravi di porte e finestre, sulle bocche da fuoco, narravano la storia del monumento dalla sua fondazione ad epoca recente, ma non a tutti era facile interpretare quegli elementi e collocarli nella loro esatta prospettiva storica. Proprio per rendere più facilmente intelligibile il monumento a chi lo visiti, per lumeggiarne storia e vicende, si è pensato di ordinare nel castello stesso il « Museo della Rocca ». Piccolo museo a carattere precipuamente didascalico che occupa le tre belle sale dell'appartamento papale al primo piano della castellania.

Nella prima sala (Tav. LXXVII), cui si accede dalla rampa cordinata, si è esposta in funzione decorativa una parte delle ceramiche (piatti, vasi, brocche) del XV e XVI secolo che furono rinvenute negli scavi del castello stesso: ceramiche di non grande valore artistico, direi anzi povere cose, ma che hanno un singolare sapore evocativo se si pensi che dovettero essere adoperate da chi quel castello abitò e difese. Tra gli altri pezzi si segnalano un piatto con lo stemma mediceo sormontato dal cappello cardinalizio e un altro con lo stemma dei Piccolomini sorretto da una sfige alata. Si è completato l'arredamento con semplici mobili del XVI e XVII secolo nell'intento di ricreare un'atmosfera. Certo un tempo arazzi, dipinti, stoffe abbellivano il nobile ambiente che doveva essere degno di ospitare principi, capitani illustri e cardinali; oggi dobbiamo contentarci di questa semplice suppellettile, unica superstite dell'antico fasto. La seconda saletta (Tav. LXXVIII, 1) ospita una serie di fotografie, di stampe e di disegni, opportunamente collegate da didascalie, attraverso le quali si è voluta narrare la storia e la ragione di vita di Ostia medievale e della rocca attraverso il tempo sino al periodo di Pio IX e, cioè, la storia della « vita vissuta » del castello, attraverso la documentazione che esso stesso ci offre, integrata da elementi tratti da stampe e disegni di varie epoche. Al centro della stanza è un semplice tavolo di noce, che ha però un suo singolare sapore documentario: è il tavolo di cui si serviva Pio IX durante le sue visite agli scavi di Ostia. La terza stanza (Tav. LXXVIII, 2) è dedicata alla storia recente del monumento in quanto attraverso fotografie e disegni illustra il ripristino ed il restauro effettuato sotto la direzione dell'architetto Gismondi. Una serie di grandi piante dei vari piani della fortezza, corredate da didascalie esplicative, completa, insieme con il plastico della rocca, l'esposizione.

Museo piccolo, l'ho detto, semplice, che però spero saprà far meglio intendere al visitatore la voce che si eleva da questo monumento e ne saprà far apprezzare la singolare, armonica bellezza.

MARIA FLORIANI SQUARCIAPINO

GIUSEPPE GIOACHINO BELLI

“ DICO UNA COSA CHE NUN È BBUSCÌA, ”<sup>1</sup>

- 1 E vvoi, sor Pietro,<sup>2</sup> m'invitate a ppranzo?  
Bbisogna di cch'er vostro bborzellino  
sii longo da Nottuno a Pportodanzo.<sup>3</sup>
- 2 Sor coso, io maggno com'un assassino:  
ho 'na panza da frate zzoccolante<sup>4</sup>  
cor riggistro de corda e ccinturino.
- 3 Io ve farò vvedé cchiar'e llampante  
che ssi allento le fibbie,<sup>5</sup> è 'no sconquasso:  
ve pòzzino ajjutà ll'anime sante.<sup>6</sup>
- 4 E abbadate a nnun famme er zan Tomasso,<sup>7</sup>  
perché, in cusscenza, le bbudella mie  
so' ccom'un portoncino de trapasso.<sup>8</sup>

*Il presente « capitolo » romanesco di G. G. Belli è qui pubblicato integralmente per la prima volta, dall'autografo conservato nella Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele (ms. 689, ff. 25-28). La trascrizione del testo e le note che l'accompagnano, come lo studio che segue, sono dovute al dott. ROBERTO VIGHI. Esprimiamo la sua e la nostra riconoscenza alla Direzione della Biblioteca, che con la consueta cortesia ha permesso la consultazione e la copiatura del manoscritto.*

(1) Il titolo ripete il primo verso del sonetto romanesco *Zi' Checca ar nipote ammojjato* (72), del 1830, ed anche un verso del capitolo *La fontana mirabile*, dedicato all'avvocato Filippo Ricci, fraterno amico del poeta, e scritto il 5 maggio 1841, un mese prima del presente capitolo romanesco. Ma qui è chiaramente ironico.

(2) Quasi certamente Pietro Locatelli, chiamato scherzosamente « il gobbo » (terzine 34<sup>a</sup> e 50<sup>a</sup>), amico dei Ricci.

(3) Nettuno ed Anzio (in romanesco sempre « Porto d'Anzo »), distanti tra loro circa due miglia, erano al tempo del Belli gli unici centri balneari dei dintorni di Roma.

(4) I frati sono frequente oggetto di satira per il Belli; e tra i frati, in modo particolare gli zoccolanti. Si vedano, ad esempio, i sonetti *Er fumà* (422, vv. 13-14) e *A vvoi de sotto* (1927, vv. 1-2).

(5) Intende le fibbie del cinturino che fa da registro alla pancia. Prosegue la felice immagine della terzina precedente. Simili paragoni, che a volte appaiono lambiccati, sono comuni nel linguaggio dei popolani romani, ricco di compiacimenti verbali e metaforici.

(6) Vi possano aiutare le anime del purgatorio! *Pòzzi* e *pòzzino* sono forme napoletane oggi in disuso nel romanesco, ma comunissime in Belli.

(7) Badate a non farmi il san Tommaso, a non mettere in dubbio quanto affermo.

(8) Il diminutivo è ironico. *Portoni de trapasso* erano infatti chiamati quelli che permettevano l'accesso delle carrozze ai cortili e il passaggio tra una strada e l'altra, mentre le porte di casa erano e sono chiamati « portoncini »: *portoncino de trapasso* sarebbe pertanto una contraddizione in termini se non fosse usato antifrasticamente (cfr. col son. 646, *L'apostolo dritto*, v. 8).